

La lezione umanistica di Paul Oskar Kristeller

Autor(en): **Branca, Vittore**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **1 (1981)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-248351>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LA LEZIONE UMANISTICA DI PAUL OSKAR KRISTELLER¹

L'aerea camera, su, al quarto piano del nuovo palazzo dei Cavalieri, dove era ospitato l'appena arrivato lettore di tedesco Paul Oskar Kristeller, rappresentò, per alcuni di noi, nei secondi anni Trenta e nella Scuola Normale Superiore di Pisa, un vero luogo deputato per una decisiva svolta culturale.

Fin da quando, matricola sprovvedutissima e provinciale, ero approdato dalla mia cittadina ligure alla Normale, la vera e originale attività di ricerca e di studio si svolgeva nella Scuola pisana non tanto nelle aule professorali quanto nelle stanze di certi compagni ormai esperti delle varie vie del sapere. C'era quella in cui Claudio Baglietto ci spezzava pazientemente il duro pane dei testi kantiani e hegeliani discutendone con noi parola per parola; c'erano gli incontri-scontri con la generosa aggressività critica e morale di Raggianti, tra valanghe di fotografie e cicloni di terminologie tecnico-critiche. Ci impegnavamo anche in aristocratiche letture di classici greci e latini da Perosa e Pascucci e Ronconi; sviluppavamo i dibattiti di metodologia storica da Maccarrone e Barbieri; ci esercitavamo nelle sottigliezze critiche di letterature moderne con Capitini e Varese e Cordié.

Era una palestra quotidiana in cui gli anziani, tra il lusco e il brusco, sollecitavano matricole e fagioli in un agone culturale fondamentalmente storicistico e neoidealistico.

Dalla sua doppia camera al primo piano, di faccia a quella dell'allora matricola che vi parla, Giovanni Gentile, pur nelle sue non frequenti dimore pisane, pur in un voluto e signorile riserbo che ci lasciava liberissimi anche noi cattolici e antifascisti, orchestrava tutto sapientemente e discretamente. Ma avvertiva egli stesso, proprio in quei declinanti anni Trenta, l'angustia e l'impaccio, e perché no? il progressivo insterilimento della filosofia dell'atto puro, della storia scritta soprattutto soggettivamente e misurata immanentisticamente, della stessa così detta critica estetica. Erano per lui gli anni della « filosofia dell'arte », della « Introduzione alla filosofia », delle *Memorie italiane*, che anticipavano *La mia religione*.

Nell'Italia culturalmente rinchiusa dalla doppia siepe del fascismo e dell'idealismo nostrano, anche noi novizi nella milizia letteraria avvertivamo che fra tutte le altre crisi anche la crisi della critica si profilava ormai nettamente. Sazi delle sottili discussioni su poesia e non poesia e della accademicissime formule con le quali si aveva l'illusione di cogliere l'*unità* dell'opera e di definirla, respinti dalle grossolane « dicerie » sul genio e lo spirito nazionale, disincantati dalla precipitosa colluvie di « problemi » che investiva i fatti più ovvi e modesti, alcuni di noi ricercavano la poesia come preghiera alla Bremond e la letteratura come vita alla Elliot in avventure più o meno ermetiche in cui confluivano indistinte e generiche esperienze francesi e anglosassoni. In quelle forme di giudizio e di reazioni personali si maturava la crisi di tutta una posizione e di tutto un linguaggio di lontana origine romantica superficialmente contaminati da grosse retoriche (nazionalistiche, estetizzanti, pseudomistiche) e fundamentalmente inariditi dal disinteresse per tutto quanto non fosse gusto o addirittura capriccio individuale.

La crisi era aperta, come scrisse Carlo Dionisotti che profondamente la visse, non solo « dalla stanchezza e sazietà del discorso di chierici senza arte né parte, che avevano nella stragrande maggioranza tradito la loro missione, ma dai fatti, dalla marea montante della violenza e dell'odio, dal barbarico azzardo cui era connesso il destino di popoli così detti civili. Non era chiaro affatto come si potesse in Italia uscire dalla crisi. Ma era chiaro che non ne saremmo usciti per virtù di ciarle accademiche. Nel campo delle lettere la filologia per la sua aderenza e subordinazione ai fatti, per la preziosità stessa del suo linguaggio scarno e preciso tornava di moda. » Quella che per decenni era stata considerata una manovalanza necessaria sì, ma da iloti, veniva tacitamente a offrirsi come l'occasione per umilmente servire e quindi per capire. La via dei duri e schietti fatti appariva la via della verità e del riscatto nella stanca orgia di formule sterili e di filosofemi ambigui e pieni di ipocrisie. Alcuni dei migliori maestri, con lo stesso diagramma della loro attività, testimoniavano di quella crisi e di questo ritorno sia pur con altro canto: Vittorio Rossi — che tanti anni prima aveva abbandonato l'edizione critica del Burchiello per esperienze ritenute più attuali — aveva tralasciato il commento estetizzante a Dante per la filologica ed erudita impresa dell'edizione delle *Familiars*.

Sembrava imporsi nuovamente l'ammonimento di Goethe: non esservi « peggior presunzione di quella di chi pretende di intendere lo « spirito » senza che prima la « lettera » gli sia chiara e familiare » (e vasto contrabbando di « spirito » si era fatto per troppo tempo nei più diversi campi!).

E proprio alla « lettera » Gentile, con una anticipatrice « *restauratio philologiae* », voleva allora che i migliori allievi della Normale fossero richiamati nei seminari risolutamente ecdotici di Pasquali e Casella. Le fondamentali tecniche lachmanniane erano integrate da questa nuova filologia coi criteri della recensione « aperta », delle aree laterali, della geografia della tradizione, dei « *recentiores non deteriores* », e da un profondo impegno linguistico e storico in modo da riguadagnare — come scriveva un sodale di Gentile, Michele Barbi — tutti quegli « elementi di poesia che nell'opera ci sfuggono perché ci sono ignote le condizioni e le ragioni dell'esser suo », cioè il suo dinamico farsi.

Era una filologia non insensibile alla lezione vichiano-idealistica. Sulla linea di Hausman, di Greg, di Shepard (e non ignara delle esperienze di Bédier e di Quentin) questa filologia non credeva più alla ricostruzione testuale condotta solamente con metodi classificatorii meccanici e ubbidienti a leggi costanti, con modelli di tipo genealogico o giudiziario. Insisteva invece sulla continua imprevedibilità delle espressioni dello spirito umano e sulla necessità quindi di forti intuizioni, di strategie diverse per ogni problema diverso. Voleva vichianamente congiunte nella lettura di un'opera la perizia della ecdotica e della critica formale con la capacità di intendere e di valutare il mondo spirituale che in quella opera si dispiegava.

* * *

Mentre al pianterreno della Normale per la lezione di quei maestri e di altri (Gaetano De Sanctis e Devoto e Benedetto e Schiaffini) si operava questa « *restauratio philologiae* », più modestamente al quarto piano nella sua stanzetta di lettore sfuggito alla persecuzione nazista sotto la paterna protezione di Gentile, il giovane Kristeller ci sollecitava a una integrazione a un ampliamento e a un rinvigorimento di quella critica dei testi. Ci richiamava al valore della più severa e generosa erudizione, alle audaci e tenaci esplorazioni degli archivi e dei fondi manoscritti, all'esempio della migliore tradizione erudita umanistica. All'impegno prevalentemente romano e italiano, all'interesse spiccatamente linguistico del gruppo fiorentino era necessario, ci dimostrava Kristeller, accostare questa esperienza che non aveva limiti né linguistici né territoriali, che insisteva sulla lingua più universale d'Italia, cioè sul latino, che discendeva in linea diretta dalla grande erudizione settecentesca dei maurini e del Muratori. Kristeller dell'erudizione aveva conservato la fede e il gusto, proprio mentre nella nostra cultura accademica ne era andato dilagando il dispregio. La filologia, testuale e linguistica,

ristretta, anche in quei nostri grandi maestri, spesso a esercizi di stile sugli apparati e all'edonismo della congettura, poteva rischiare di rinchiudersi soddisfatta nelle sue eleganze puramente ecdotiche, di divenire sempre più abile ma anche più fragile: una filologia di vetro. E d'altra parte la grande erudizione — soprattutto quella sacra e quella germanica — poteva rimanere prigioniera della sua stessa sterminata massa di interessi, di notizie e di dati, e tendere ad allineare testi senza differenziarli decisamente, senza studiarne a fondo il messaggio individuale.

Spostandosi dal pianterreno ecdotico all'ultimo piano erudito, da Pasquali e Casella a Kristeller, noi già eravamo fatti avvertiti che senza filologia non ci poteva essere vera e grande erudizione, come senza erudizione non ci poteva essere, se non come esercizio laterale, vera filologia: cioè vera storia di testi e totale comprensione dei loro significati denotativi e connotativi.

Lo aveva affermato già cinque secoli prima il maestro della moderna cultura e della moderna filologia, il Poliziano nella faticosa prolusione *Lamia* e nel *Panepistemon*, come ci ricordava insistentemente proprio Kristeller. Lo diceva a un gruppetto di noi raccolti attorno al suo tavolo: al capofila Perosa, e a noi più novizi (accanto a me vedo indimenticabile l'assorto volto di Frugoni, e quelli cari di Binni, Bigi, Donadoni, Zorzi, Mencaraglia, Marianelli, Giustiniani e di pochi altri). Eravamo veramente, noi, acerbissimi per quel grande deserto di cultura neoidealista, inaridito dalla mancanza di filologia e di erudizione, da cui provenivamo (persino il nome del mio Ermolao dalle labbra entusiaste di Kristeller era caduto in un'ignoranza assoluta: qualcuno sussurrò, avendo forse nell'orecchio l'*Erbolato*, che doveva essere un minimo scritto dell'Ariosto).

E Kristeller pazientemente, sera per sera, spiegava, raccontava, esortava: ci conduceva per mano attraverso la selva inesplorata di fondi manoscritti favolosi, lungo i sentieri prodigiosi e avventurosi dei suoi appunti. Ci mostrava pugnacemente che per rinnovare idee e linee storiografiche era necessario anzitutto vedere nuovi testi: liberare ancora uomini e idee dai carceri dove erano stati nuovamente sepolti dall'incuria degli uomini di cultura. Per l'Umanesimo, diceva pungentemente, la massa dei saggi e degli studi astratti e ripetitivi è inversamente proporzionale alla massa delle fonti e dei testi ignorati e inesplorati.

Così proprio alla Normale, sulla già straordinaria esperienza di Kristeller per il *Supplementum ficinianum* (allora in corso di stampa) e per il suo entusiasmo e il suo magistero privato (quello pubblico lo costringeva in quegli anni tristi alla scuoletta di lingua tedesca), si avviava sempre sotto le ali della precursoria intelligenza e benevolenza di Gentile la «Nuova Collezione di testi Umanistici

inediti o rari », accolta prontamente da Leo Olschki. Era una iniziativa che doveva segnare una svolta decisiva negli studi umanistici di letteratura, di filosofia, di scienza, di costume anche con la sollecitazione esercitata poi per altre simili imprese (ad es. quelle del Centro del Rinascimento, la Collezione umanistica napoletana, *Thesaurus Mundi*, la nuova serie della *Bibliotheca scriptorum medii recentisque aevum* di Budapest). Era una spinta decisiva al rinnovamento delle prospettive nella storiografia umanistica, difatti profondamente rinnovate negli anni seguenti, come recentemente ha splendidamente rilevato Denys Hay (AA.VV., *Il Rinascimento. Interpretazioni e Problemi*, Bari, 1979).

Poi negli anni più tetri e angosciosi, fra gli orrori dei vari totalitarismi e razzismi, quella fede e quell'entusiasmo continuarono. La sigla onorata sotto cui erano apparsi i primi volumi, L.S.O., dovette darsi un'altra ragione: ma fu ragione che divenne veramente nostra bandiera « *Litteris servabitur orbis* ». I nomi sempre amici di Gentile e Mancini dovettero coprire il nome e l'opera di Kristeller anatemizzato anche dal razzismo nostrano. Ma Kristeller di qua e di là dell'Oceano ci era sempre presente, facendoci giungere per le vie più impensate e miracolose i suoi messaggi, le sue esortazioni, le sue indicazioni sempre generosissime e preziosissime. Quasi nessuna di quelle edizioni umanistiche della Nuova Collezione (certo non le mie) avrebbero potuto essere senza i suoi doni continui, senza il suo assoluto spirito di servizio. Di Kristeller, di questa sua dedizione agli studi sull'umanesimo, di questa sua generosità con chiunque li coltivi seriamente, di questo suo dare prima ancora che gli si chiedesse e gli si chieda, si potrebbe dire quello che il suo Pico cantò in un carne proprio da lui edito

Hanc studiis servire suis sophia alta coegit
 Iudicio cunctis anteferenda meo
 ... quoscumque tulit foecunda vetustas
 Sive ea Graia fuit sive Latina fuit
 Hoc studium semper illi preciosius fuit.

Ed ecco dopo gli anni di apocalittici errori e terrori ricomparire fra noi Kristeller « *pacis sub foedera* » come dice sempre il suo Pico: con la sua alta e sublime erudizione, fedele consolatrice nei tempi più difficili e nelle circostanze più tristi. E ancora in veste militare kaki ecco Kristeller piombare in biblioteche, semidistrutte o semi-smobilitate, a esplorare codici, a entusiasinarsi e a entusiasmarci ancora per quei manoscritti, per quei documenti, per quelle notizie. Ce li faceva sentire ancora come le uniche testimonianze che possono con autenticità piena, con forza di voce immediata, rinnovare quel-

l'antico e sempre valido messaggio di umanità che è alla base della civiltà moderna della persona umana. La pace finalmente raggiunta doveva essere consolidata anche da queste « *pacis alumnae* ».

Accanto alla ripresa delle collezioni di testi, alla pubblicazione di volumi di studi esemplari e decisivi, all'impresa monumentale del *Catalogus translationum et commentariorum*, si sviluppava così negli anni Quaranta-Cinquanta lungo l'Italia e tutta l'Europa, poderosamente e con un piglio veramente braccioliniano e muratoriano, la grande ed epica *quête* dell'umanistico Graal, la *chanson de geste* dell'*Iter Italicum*. In un'epoca dominata dal mito del lavoro anche intellettuale in *équipe*, della ricerca meccanicizzata, computerizzata, elettronicizzata, la più monumentale delle opere umanistiche si formava così per lo strenuo, appassionato, diuturno lavoro di un solo uomo, di uno studioso che la sua patria aveva cacciato ramingo nel mondo.

La figura ascetica di quel lungo e pallido ricercatore, tenace e audace come pochissimi, divenne simpaticamente familiare per quarant'anni agli archivi e alle biblioteche d'Italia, d'Europa, d'America. Per lunghi periodi Kristeller la mattina era il primo ad entrare e la sera l'ultimo ad uscire, dopo ore e ore passate a esaminare amorosamente manoscritti, pergamene, miscellanee. Nella austera introduzione all'*Iter Italicum*, ricchissima di suggerimenti metodologici — lasciati cadere con esemplare modestia — di prospettive storiografiche — dissimulate nelle pieghe di avvertenze pratiche — c'è tuttavia il riflesso del fascino che attrae, del brivido che percorre l'esploratore di quelle terre troppo incognite che sono le biblioteche e gli archivi: « L'entusiasmo mi sosteneva — scrive Kristeller — fra la polvere e la luce stenta, tra il freddo e l'umido di certe biblioteche dove scarseggiava persino il posto per scrivere ». Ma poi « la bellezza dei luoghi, la ricchezza degli incontri umani, la tensione della ricerca, la gioia della scoperta mi confortavano continuamente ». Verrebbe la tentazione di ripetere per Kristeller le eloquenti frasi carducciane per il Boccaccio a Montecassino o per il Muratori nella selva selvaggia degli archivi e delle cronache medievali. Così Kristeller sotto il modesto titolo settecentesco (proprio il Montfaucon nel 1702 pubblicò il suo famoso *Diarium italicum*) ha potuto offrire un'opera unica nel suo genere e di utilità inestimabile, che presto speriamo e ci auguriamo possa essere stampata anche negli ultimi volumi. Il grande miraggio, la speranza vagheggiata negli anni normalistici è divenuta così una realtà solida, su cui poggiare tutto un rinnovamento di studio.

Sono, com'è noto, decine e decine di migliaia di manoscritti tra il 1300 e il 1600 — contenenti testi di letteratura, di filosofia, di scienza, di insegnamento universitario e di cultura in generale

registrati con desto spirito interdisciplinare — che vengono così indicati agevolmente agli studiosi, anche attraverso l'accuratissimo e utilissimo indice di autori, di persone, di argomenti. E migliaia e migliaia (data la disperante povertà di cataloghi e di inventari delle nostre biblioteche) sono i codici segnalati per la prima volta: voce di eroi dello spirito finalmente — direbbe un umanista — liberati dal carcere oscuro dell'ignoranza totale.

La mole del materiale era tale da spaventare non un uomo ma un folto gruppo di studiosi provetti: per tutto il '400 e un buon tratto del '500 la quantità dei testi latini è maggiore assai di quella degli italiani. A Kristeller non è mancato il cuore: e col suo prodigioso lavoro di decenni e decenni ha dato alla cultura mondiale questo stupefacente portolano della trionfale navigazione che il nostro Rinascimento fece nei più diversi paesi e lungo tre secoli. *L'Iter Italicum* rappresenta così il più vasto e appassionante pellegrinaggio compiuto finora attraverso i luoghi e i tempi in cui il nostro Rinascimento ha esercitato il suo influsso, ha inviato i suoi uomini, ha dominato coi suoi scritti. Di questo travolgente fenomeno rinnovatore, padre della civiltà moderna, proprio quei codici sono oggi le migliori testimonianze superstiti: precise e ancora viventi. Malgrado le distruzioni e le dispersioni molti di essi, dopo aver nutrito spiritualmente varie generazioni, sono restati, nelle biblioteche d'Italia e d'Oltralpe, proprio là dove li aveva portati la grande e impetuosa corrente della nuova cultura: e hanno, come ha proclamato un grande studioso francese, il Monfrin, « inscrits, sur la carte d'Europe, au moment du reflux, les grands traits de la montée des eaux fécondantes ». *L'Iter Italicum* segna così l'itinerario della civiltà italiana nel mondo, identifica allo stesso tempo concretamente le radici della civiltà moderna.

Kristeller si è imposto a tutti come maestro di scrupolo, di tenacia, di modestia. Per, non dico l'esattezza, ma la perspicuità di una segnatura di codice, ha voluto lavorare giorni e giorni, cosciente come diceva un suo maestro ideale, Aby Warburg, che il buon Dio si nasconde proprio in questi particolari. Ha saputo suscitare col suo entusiasmo e col suo rigore una gran fiamma: senza il suo esempio le immense liste di codici petrarcheschi, boccacciani, poliziane (e varie altre) che caratterizzano la miglior filologia erudita degli anni Sessanta quasi certamente non avrebbero potuto essere.

Nella sua formidabile esplorazione umanistica Kristeller ha ritrovato migliaia di testi assolutamente inediti. Non li ha gelosamente riservati a sé: li ha messi a disposizione di tutti con quell'umile e generoso spirito di servizio alla cultura e alla verità che deve essere l'unica guida nella ricerca e negli studi. Della sua labile vita Kristeller ha fatto così un'utilità che durerà nei secoli: e la malinconia

per il proprio crepuscolo umano che ombreggia i versi « *Nachmittag des Lebens* », posti in fronte all'*Iter*, deve esser risolutamente fugata dalla coscienza goethiana nella luminosa affermazione: « Ciò che solitamente godete da soli Fate che altri la godano... Poiché è bene godere la fine del giorno Con chi di questa gioia partecipa ».

Vittore Branca

Università di Padova

NOTA

¹ Pubblico qui, per cortese richiesta della direzione di *Versants*, le parole da me pronunciate a Firenze, al Centro di Studi sul Rinascimento in Palazzo Strozzi, il 3 ottobre 1980, presentando a P. O. Kristeller il volume di studi offertigli in occasione del suo settantacinquesimo anno da alcuni suoi discepoli italiani: *Umanesimo e Rinascimento. Studi offerti a P.O. Kristeller* da V. Branca, A. Frugoni, E. Garin, V.R. Giustiniani, S. Mariotti, A. Perosa, C. Vasoli, Firenze, Olschki, 1980. Per notizie biografiche e bibliografiche sul Kristeller si veda specialmente H.A. Oberman, « *Quos-cunque tulit foecunda vetustas* », in AA.VV., *Itinerarium Italicum*, Leida, Brill, 1975; e *P.O. Kristeller and his Contribution to Scholarship*, in AA.VV., *Philosophy and Humanism*, Leida, Brill, 1976.